

I RITI DELLA MORTE NEL TESTAMENTO DI BARTOLOMEO VITELLESCHI (1463)

Dopo il proposito di compiere il “santo viaggio”, solennemente espresso in apertura (*quia de presentibus Reverendus in Christo Pater Dominus Bartolomeus Episcopus Cornetanus et Montis Flasconis intendit iter facere, Hierosolyman petere Domini N. sepulcrum compos et salvus illa loca et terram sanctam visitare*), dopo la rassegna dei pericoli cui si espone e l’evangelica affermazione della imprevedibilità della morte (*nec non advertit quod nemo scit finem suam nec ubi aut quomodo sive quando moriatur, nam dies et hora mortis cuilibet sunt incerti*), Bartolomeo Vitelleschi dedica molto spazio, all’interno del suo testamento, alle disposizioni per la sepoltura e i riti funebri. Oltre sette delle ventiquattro pagine che compongono la copia redatta nel 1636.¹⁾

La considerazione di questo dato potrebbe, da sola, neutralizzare ogni tentazione a una lettura superficialmente “curiosa” o comunque, in ultima analisi, antistorica e dissacrante in quanto non rispettosa del modello culturale da cui ci proviene un così straordinario documento.

D’altra parte (e senza volere tener conto del punto già alquanto avanzato cui era allora giunta l’umana avventura del nostro personaggio), si può subito cogliere uno stretto rapporto, e non solo temporale, tra l’attuazione di quel proposito e la definizione delle ultime volontà, un rapporto efficacemente materializzato, verso la fine del testamento, dalla annotazione di un debito contratto per l’acquisto di un mantello, di una veste e di una scarsella: i tre indumenti che ritroviamo nella iconografia di S. Rocco, il protettore dei pellegrini verso il S. Sepolcro. Non mi pare infatti azzardato, anche sulla base degli ultimi avvenimenti che avevano dolorosamente segnato la vita di Bartolomeo, estendere a questo pellegrinaggio l’interpretazione, elaborata dal monaco Raoul Glaber, del viaggio alla volta di Gerusalemme come preparazione alla morte.²⁾

Certo, Bartolomeo Vitelleschi non si trovava più nella dimensione millenaristica in cui era maturata quella concezione.

Pure sentì di doversi recare al luogo eletto per la venerazione del dogma della incarnazione divina e praticò con scrupolosa fede il culto delle reliquie, soltanto accennato nel testamento e pienamente manifestato dalla lapide che ricorda la consacrazione della

¹⁾ La copia è stata recentemente ritrovata nell’Archivio Vescovile di Tarquinia da A. Pardi e M. Corteselli, che ne hanno pubblicato la traduzione in “Bollettino 1982 della Società Tarquiniense d’Arte e Storia”, pp. 127-143. Voglio ringraziarli per le indicazioni che mi hanno dato, così come voglio esprimere la mia gratitudine a Mons. Pileri, che mi ha agevolato nella consultazione del documento.

chiesa cattedrale intitolata a S. Maria e S. Margherita (*R.P.D. Bartholomeus Episcopus Cornetanus hanc ecclesiam et maius altare in quo introclusit corpora Sanctorum Lituardi et Eufemiae et caput eius ac aliorum Sanctorum reliquias... consecravit*).

Gran parte di quelle reliquie, straordinaria preda di guerra, erano state trasportate a Corneto dallo zio di Bartolomeo, il cardinale Giovanni Vitelleschi, dopo l'abbattimento della roccaforte colonnese di Palestrina.³⁾ . Ma ciò che importa è la riaffermazione, proprio in quest'ultimo scorcio dell'età medioevale, dello stretto parallelismo, se non della consequenzialità, che si istituì fin dai primi secoli del cristianesimo tra la dottrina dell'incarnazione e il culto delle reliquie: alla incarnazione di Dio in Cristo corrisponde (e consegue) la santificazione del corpo di ogni martire. E, di più, a voler seguire Mircea Eliade, "la santità delle reliquie rappresentava un rudimentale parallelo con il mistero dell'eucarestia: come il pane e il vino erano transustanzializzati nel corpo e nel sangue di Cristo, così il corpo del martire era santificato in virtù della sua vita esemplare, vera *imitatio Christi*."⁴⁾

Enea Silvio Piccolomini, il papa allora regnante con il nome di Pio II, da tanti anni amico e protettore - quasi un premuroso compagno di viaggio - del vescovo cornetano, aggiunge a questo riguardo una interessante testimonianza. Raccontando, nel libro ottavo dei *Commentarii*, la sua visita al lago di Bolsena (siamo nel giugno 1462, a poco più di un anno di distanza dalla data del testamento), dedica queste parole alla breve sosta nell'isola Martana: Abitano l'altra isola, che è più piccola, i frati di Sant'Agostino, che chiamano Eremitani. Anche di questa, una parte è pianeggiante e coltivava ad orto, una parte è aspra e si eleva in un alto sasso, di difficile accesso. Ci sono due chiese antiche e venerabili. La prima, in pianura, è più ampia e la circondano le abitazioni dei monaci e le nuove piantagioni di alberi e viti; la seconda è posta proprio in cima alla collina, e in essa si dice che di recente sono state scoperte, non senza miracolo, le ossa di santa Maddalena, che con le lacrime lavò i sacri piedi del Signore e con i capelli li asciugò, e una gran folla è attratta. La scoperta è resa credibile da una antica storia, dalla tradizione dei sigilli e dal fatto che ormai da gran tempo chiamano quell'isola con il nome di quella gloriosa e santa donna. Il pontefice, essendo arrivato là, fece in barca il giro dell'isola e partecipò alle solenni messe nella chiesa superiore ed esaminò le sacre ossa, che venerò e baciò.

²⁾ La leggo in M. ELIADE, *Storie delle credenze e delle idee religiose*, III, Firenze, 1983, p. 102.

³⁾ Cfr. M. POLIDORI, *Croniche di Corneto*, Tarquinia, 1977, pp. 91-92.

⁴⁾ Op. cit. p. 64.

Lì, proprio allora, si edificavano le abitazioni dei monaci, grazie alla generosità del vescovo di Corneto, che, con il suo zelo, aveva portato i frati nell'isola, ormai da gran tempo disabitata. Presso di lui il pontefice pranzò insieme con due cardinali.⁵⁾

Dunque Bartolomeo non si limitò a consentire che entro i confini della sua diocesi si manifestasse liberamente la venerazione religiosa per quelle “ossa di recente ritrovate”, ma ne promosse e organizzò il culto con la costruzione del convento degli Eremitani, probabile emanazione del cornetano convento di S. Marco. E nel 1461 fece nominare governatore e amministratore del nuovo convento un suo non indegno parente, fra Dionizio Vitelleschi.⁶⁾

Forse nel corso di quella giornata, nella venerazione di colei che assistette alla deposizione di Gesù Cristo e che per prima si accorse che la pietra era stata ribaltata, Bartolomeo ottenne da Pio II l'autorizzazione a compiere il pellegrinaggio al S. Sepolcro.

La lettura del testamento offre una indicazione ulteriore che può consentire di aggiungere qualche elemento al quadro fin qui accennato. Ben all'interno di quelle sette pagine, dopo aver indicato, a seconda della circostanza, il luogo della sepoltura ed i riti funebri che dovranno essere celebrati prima della deposizione, Bartolomeo Vitelleschi interrompe la successione delle disposizioni ed esprime la volontà che gli eredi comunichino quanto prima (*scribant et mittant nuntios sive caballarios proprios*) il giorno della sua morte agli abati di Monte Oliveto e della Congregazione di Santa Giustina e ai vicari della Provincia di San Francesco e della Provincia Romana di San Francesco dell'Osservanza.

Al di là della brusca interruzione (poi Bartolomeo riprenderà a dettare con la precedente fermezza le sue prescrizioni) colpisce il tono di riverenza affettuosa con cui un così autorevole esponente della gerarchia ecclesiastica si rivolge a costoro, affinché ricordino “con quale grazia e amore lo accolsero nella loro congregazione e lo ammisero alla loro fraternità e come fu sempre loro devoto e servitore”. Supplica le loro preghiere per

⁵⁾ *Alteram insulam, quae minor est, sancti Augustini fratres, quos vocant Heremitas, excolunt. Huius quoque pars plana est in hortum redacta, pars aspera et in altum elevata saxum, aditu difficili. Duae insunt ecclesiae vetustae ac veneratu dignae. Altera in plano est amplior, quam circumstant monachorum habitacula et arborum ac vitium novellae plantationes; altera in summo vertice iacet, in qua divae Magdalenae, quae sacros Domini pedes lavit et capillis tersit, ossa recens reperta non sine miraculo feruntur, et magnum attrahunt populi concursim. Fidem inventioni vetus historia facit, et signorum fama et quod insulam longo iam tempore ab eadem gloriosa sanctaque foemina vocitant. Pontifex, cum eo accessisset, insulam circumnavigavit et missarum solemnibus in ecclesia superiori interfuit et sacra inspexit ossa, quae veneratus et osculatus est. Illic tum primum habitationes monachorum aedificabantur, Cornetano episcopo adiutricem manum afferente cuius studio religiosi fratres inducti sunt et insula, quae prius derelicta fuerat, habitari coepta. Apud eum Pontifex cum duobus cardinalibus prandium fecit.* E.S. PICCOLOMINI, PAPA PIO II, I *Commentarii*, VIII, Milano, 1984, pp. 1620 e 1622.

⁶⁾ Cfr. POLIDORI, op. cit., p. 65: “Fr. Dionitio da Corneto, Agostiniano, della nobil famiglia Vitelleschi, consanguineo del predetto Vescovo Bartholomeo. Fu insigne per la regolar osservanza. Egli edificò il Convento di Carpi dell'Ordine Augustiniano nel 1447, et nel 1461 fu Governatore et Amministratore del Convento dell'Isola Martana, nel Lago di Bolsena, conforme si vede nel suddetto Enconomastico Agostiniano, fogl. 169.”

la liberazione dai peccati e dalle pene e si scusa per l'esiguità dei lasciti, "che avrebbe fatto più grandi se ne avesse avuto la possibilità".

Può donare solo libri di meditazione religiosa e di dottrina.

Questa dichiarazione di povertà personale - il patrimonio che divide tra Sante e Alessandro è di provenienza familiare e alla sua assegnazione dedica soltanto poche righe - ; l'attribuzione, in caso di lite fra i fratelli, dell'arbitrato all'abate di San Paolo della Congregazione di Santa Giustina e al priore di Santa Maria Nuova dell'Ordine di Monte Oliveto; la presenza, infine, alla lettura del testamento di tre padri francescani dell'Ordine dell'Osservanza manifestano ulteriormente un rapporto non formale ed aprono qualche promettente spiraglio sulla personalità di Bartolomeo Vitelleschi.

Se il riferimento all'Ordine del Monte Oliveto istituisce un nuovo collegamento con la figura del Piccolomini,⁷⁾ merita particolare attenzione la ricordata adesione alla Congregazione di Santa Giustina, cenacolo del benedettinismo riformato, di cui fu fondatore e animatore, nei primi decenni del XV secolo, Ludovico Barbo. La vita religiosa italiana venne profondamente attraversata, nel periodo in cui visse Bartolomeo Vitelleschi, da vivaci e robusti fermenti di rinnovamento spirituale, che si svilupparono sui preesistenti filoni francescano e agostiniano, perseguendo finalità analoghe a quelle del contemporaneo movimento fiammingo della *Devotio moderna*.

I temi fondamentali attorno ai quali, in Italia e nelle Fiandre, si esercitarono quelle esigenze riformatrici possono essere individuati, in parallela opposizione alla mondanità e all'intellettualismo, nella devozione alla passione di Cristo e alla eucaresia e nella interiorizzazione della fede attraverso la meditazione individuale.

Ho fatto il nome del benedettino Ludovico Barbo, che fu anche vescovo di Treviso dal 1437 al 1443, e voglio ricordare, accanto a questa, due altre notevoli figure: il benedettino Lorenzo Giustiniani, patriarca di Venezia dal 1433 al 1456, e il domenicano Antonio Pierozzi, arcivescovo di Firenze dal 1446 al 1459. Tre vescovi che si sforzarono di estendere alle proprie diocesi gli ideali di spiritualità che erano il portato della loro provenienza monastica.

Ad essi occorrerà accostare Bartolomeo Vitelleschi, e non già per costruire, sulla base di una considerazione semplicemente cronologica, un troppo facile schema, ma per inquadrare correttamente e comprendere nel suo significato più profondo il passo del testamento sopra riportato.

⁷⁾ La prima comunità olivetana fu costituita, all'interno dell'ordine benedettino, da Giovanni Tolomei e Ambrogio Piccolomini, ad Avena e Chiatina, località appartenenti alla famiglia Piccolomini, con la quale mantenne sempre rapporti molto stretti (cfr. PICCOLOMINI, op. cit., X, p. 1946).

C'è in quelle parole, l'eco vivissima di una sincera comunanza spirituale, la scoperta, raggiunta forse pienamente proprio nella stagione estrema della sua vita, di una nuova via, preminentemente affettiva, che lo condusse alla purificazione interiore e alla risoluzione in chiave di impegno e di sacrificio, del problema esistenziale. Un'eco che possiamo cogliere, nel tono e nelle espressioni, ogni volta che la peculiarità del documento non risulti troppo stringente.

Il proposto accostamento consente inoltre di costruire un adeguato approccio al più rilevante atto dell'episcopato di Bartolomeo: l'emanazione, anch'essa attribuibile a quest'ultimo periodo, delle *Constitutiones Cornetanae*. Con questo provvedimento, egli non cercò certamente di dare soddisfazione ad una formale esigenza normativa ma si sforzò di ravvivare la vita religiosa della sua diocesi, realizzando profonde e precise consonanze con le voci più elevate della spiritualità religiosa italiana.

Non è certamente casuale che, come l'arcivescovo di Firenze (il "S. Antonino" di Pio II) nella sua *Opera a ben vivere*, pubblicata intorno al 1455, raccomanda la quotidiana meditazione sulla Passione, e particolarmente sulle cinque piaghe e sulla sepoltura del Cristo, così Bartolomeo ordini nelle sue *Constitutiones* che ogni venerdì, all'ora di nona, risuoni la campana maggiore della cattedrale e si reciti l'antifona: *Christus factus est pro nobis oboediens*⁸⁾. E una delle sue disposizioni testamentarie non prevede che cinque donne religiose, buone, oneste e povere facciano per trenta giorni dopo la sua sepoltura un devoto digiuno e che ciascuna, nel giorno in cui digiuna, reciti in ginocchio, per cinque volte, il *Pater* e l'*Ave ob reverentiam quinque plagarum Jesu Christi*? La devozione per la passione di Cristo trova, d'altra parte, un iperbolico scontro nella intitolazione della cappella situata all'interno del *Palazzo Nuovo* dei Vitelleschi, la *Cappella Decem Milium Crucifixorum*, alla quale sono riservati vari donativi.

Nell'ambito di tale sincera adesione alla spiritualità religiosa del suo tempo, che formulò, a sostegno della conversione interiore, una tanto articolata serie di esercizi spirituali (e a questo proposito si deve fare un ulteriore e più complessivo richiamo alle *Constitutiones*), va inserito e compreso tutto il ricchissimo rituale che Bartolomeo Vitelleschi dettò per i suoi funerali. La preparazione alla morte era infatti una delle "sette armi" che Santa Caterina di Bologna (ancora una grande contemporanea del vescovo cornetano, anch'essa morta nel 1463) indicava per "combattere virilmente contro la propria fragilitate" e fin dal secolo precedente, dopo la definizione pontificia del

⁸⁾ Per questo, come per gli altri elementi fondamentali delle *Constitutiones Cornetanae*, rinvio al testo della conferenza del Card. S. GUERRI, *Bartolomeo Vitelleschi Vescovo di Corneto e Montefiascone*, in "Bollettino 1973 della Società Tarquiniense d'Arte e Storia", pp. 9-12.

Purgatorio sancita nel 1259, si era attribuita una grandissima importanza ai riti in suffragio dei defunti.

Purtroppo non abbiamo ancora ritrovato il testo del *De transitu mortis*, il trattato che Bartolomeo dedicò all'approfondimento di un tema così decisivo e terribile, oltre che così ricorrente, nella psicologia collettiva dei cristiani del XV secolo. Un tema che, certo sulla scia di quel magnifico capitolo ("L'immagine della morte") de *L'autunno del Medio Evo* di Johan Huizinga, vari studiosi hanno di recente trattato. Cito, per tutti, Jacques Le Goff: "Il principale problema della vita diventa quello di prepararsi alla morte". Una serie di incisioni, fin dai primi tempi della stampa, conosce un successo notevole: l'*ars moriendi*, l' "Arte di morire". Questa si svilupperà parallelamente al tema della danza macabra cui, in qualche modo, costituisce una risposta. L'uomo si prepara affinché l'ineluttabile danza lo conduca in paradiso e non all'inferno. Ormai la preoccupazione si fissa sul momento del trapasso."⁹⁾ E, più sotto, in una sintesi, in qualche misura, stupefacente nel banditore della "*Nouvelle Histoire*": "si potrebbe definire la psicologia dei cristiani del XV secolo come dilaniata tra due poli. Da un lato, la pietà fiammeggiante che si contorce e fa smorfie di dolore. Dall'altro lato, la fiducia dell'uomo che padroneggia il mondo, prendendone le misure e inventando la prospettiva."¹⁰⁾

Immagini molto seducenti, ma quanto lontane dall'impegno documentale che costantemente sostiene e concretizza il discorso dello studioso olandese! In esse ritroviamo, comunque, una ulteriore possibilità di far uscire il nostro personaggio da un improbabile isolamento.

Meglio più soccorrerci padre Ferdinando Ughelli, il cistercense (e quindi ancora un appartenente alla grande famiglia dei benedettini) che, altra coincidenza, ebbe per maestro un discendente di Enea Silvio, Francesco Piccolomini. Egli così sintetizza questo periodo della vita di Bartolomeo Vitelleschi: "ed essendo tornato all'amministrazione della sua Chiesa, la organizzò con leggi così vantaggiose che sono ancora tenute per norma. In privato compose anche opere di meditazione e pubblicò un opuscolo molto utile sul momento della morte. E meditando che quella quasi lo sovrastava, per un istinto di fervore divino, al fine di premunirsi di fronte a quel terribile esito, con il permesso del Pontefice Pio II, andò pellegrino fino a Gerusalemme, ai Luoghi Santi."¹¹⁾

⁹⁾ *Storia delle Religioni*, III, Roma-Bari, 1977, p. 105.

¹⁰⁾ Ivi, p. 106.

¹¹⁾ *Cumque deinde ad Ecclesiam suam administrandam rediisset, adeo salubribus legibus eam constituit, ut hactenus etiam pro regula habeantur. In otio etiam sapientiam scripsit, ediditque opusculum valde utile de transitu mortis. Quam cum propediem sibi meditaretur instare, ex instinctu divini fervoris, ut ad terribilem exitum illum se praemuniret, annuente Pontifice Pio II usque in Hierusalem ad Sanctis loca peregrinatus est.* F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae*, Venetiis, 1717, col. 986.

Certo, si tratta di un “medaglione”. Ma non è per obbedire alle esigenze della sintesi, tanto più evidenti ed obbliganti in una grandiosa opera di consultazione quale è l'*Italia Sacra*, che uno studioso così attento al rispetto dei nuovi criteri scientifici della storiografia del Seicento ha voluto collegare la composizione del *De transitu mortis*, da un lato, alle *Constitutiones Cornetanae* e, dall'altro, al pellegrinaggio in Terra Santa, anche qui interpretato - come nella definizione del monaco Raoul Glaber ricordata all'inizio - quale ultimo atto di preparazione alla morte.

Quella felicissima rappresentazione della imminenza della morte (*quam cum propediem sibi meditaretur instare*), che sarà stata sicuramente costruita sulla base del *De transitu*, deve accompagnarci nella lettura delle disposizioni funerarie dettate da Bartolomeo: il canto del Vespro e di tutto l'Ufficio dei Defunti, tenendo la croce, l'incenso e l'acqua benedetta accanto al cadavere; la recita dell'intero Salterio; lo svolgimento delle esequie e della sepoltura nelle ore del mattino, con la contemporanea celebrazione di messe di suffragio da parte di tutti i sacerdoti secolari e regolari della città; la celebrazione delle esequie il terzo, il settimo, il trentesimo giorno e nell'anniversario della deposizione; la celebrazione di tre messe gregoriane da parte di tre sacerdoti regolari dell'Osservanza, a partire dal giorno successivo alla deposizione; la recita dell'Ufficio dei Defunti, del Vespro e del Mattutino, per un intero mese, dopo il giorno della morte; la recita, nello stesso periodo, dei sette Salmi penitenziali, delle Litanie e del Salterio; la distribuzione, ancora nello stesso periodo, di sei staie di grano a testa a trenta poveri; la distribuzione, nel trigésimo della deposizione, di pane bianco e buono a tutti coloro che verranno alla sua casa.

Non c'è traccia, come si vede, né di contorcimenti e smorfie di dolore, né, tanto meno, di orgogliose ostentazioni, chè Bartolomeo ben sapeva quanto fosse difficile “padroneggiare il mondo”. Ciò che si può trovare è invece una grande e malinconica compostezza, che facilmente ci costringe a vincere gli impacci provocati dalla precisa annotazione dei pagamenti previsti per ciascuna delle “prestazioni” indicate. C'è la fede commovente nella efficacia salvifica di quei riti, di quelle preghiere, di quelle buone azioni che, d'altra parte, corrispondevano alla devota meditazione individualmente praticata e coronata nel pellegrinaggio. Niente, si potrebbe concludere, di più lontano da qualsivoglia connotazione macabra della morte.

Eppure, osservando attentamente il coperchio del sarcofago che si fece scolpire prima di partire per il suo ultimo viaggio (*et super eius sepulcrum ponatur lapis marmoreus cum sua figura, quam sculpi fecit et est in Ecclesia predicta Cathedrali*), quel

volto mi è parso attanagliato, già quasi disfatto dalla morte, capace di esprimere profondamente, soprattutto rispetto alle contrapposte immagini dei *milites fratres* Sante e Alessandro, la terribilità del paesaggio.

E allora ho pensato che la morte aveva già fatto, molti anni addietro, la sua devastante irruzione nella vita di Bartolomeo e aveva lasciato un segno ben più profondo di quello che poteva derivargli dalla influenza di circostanti concezioni e percezioni “culturali”. Era stata la morte, l’indegna morte del potente Patriarca Alessandrino, lo zio Giovanni Vitelleschi, colui che lo aveva guidato, ancora molto giovane, al conseguimento della cattedra episcopale e che per lui aveva ottenuto da Eugenio IV l’istituzione della nuova diocesi di Corneto.

Tanti anni erano trascorsi da allora, l’intero spazio di una generazione, e la sua vita non era stata avara di nuove avventure, nuovamente esaltanti, nuovamente dolorose. Ma quel continuo, quasi ossessivo richiamo alla figura dello zio che attraversa tutto il testamento, fino all’ultima minacciosa disposizione (“ma se in tutte o in alcune delle predette cose, venendo meno impedimento o impossibilità, disobbedienti o renitenti si siano fatti duri nell’animo e malvagi, a quello o a quelli così ingrati e recalcitranti lasciò e diede la maledizione di Dio Onnipotente e di suo zio il predetto Signor Cardinale e dello stesso testatore”), è lì a riaffermare un rapporto di continuità, un legame ancora profondamente vivo.¹²⁾

Esso ci si propone più evidente - con l’evidenza, voglio dire, del contrasto - quando leggiamo il paragrafo che descrive la preparazione del cadavere alla sepoltura, il lavacro del corpo con acqua calda, bollita in erbe odorose, e la sua vestizione, sopra il lungo camice di sacco, con tutti gli indumenti e i paramenti vescovili. Una descrizione minuziosa, che trova esatto riscontro nella raffigurazione del sarcofago e che, soprattutto, richiama alla memoria le parole di Paolo di Lello Petrone, a conclusione del paragrafo dedicato alla morte di Giovanni Vitelleschi: *Se fo preso e muorto de comannamento dello Papa et sello meritasse io non lo saccio descrivere perché li granni fatti so (co) delli granni maestri, ma per lo stato dello Papa et della detta Ecclesia moito fatigavo seconno che denanti a questo se trova scritto, per la quale morte ne remasero ricchi perché se fa stima devesse avere avanzati in fra denari e gioie et auro et ariento 300.000 ducati perché tutta Talia li dunorono salvo lo duca de Milano, et lui vituperoso fo de notte portato a Santa Maria,*

¹²⁾ *Si autem in premissis vel in aliquo premissorum, legitimo cessante impedimento vel impossibilitate, inobedientes aut renitentes fierint indurati animo et maligni illi vel illis sic ingratis recalcitrantibus, maledicionem Dei Omnipotentis et avunculi sui prefati D. Card.lis et suam dimisit et dedit ac etiam quod qui contrarium faceret cadat ab omni successione predicti D.N. Cardinalis et ipsius testarois.* Giovanni Vitelleschi è menzionato, complessivamente, otto volte nel corso del testamento e sempre in circostanze di particolare rilievo e solennità.

*come havete udito, in iuppetto scalzo e senza brache, et fo preso nanti la porta dei Castiello fra la porta de bronzo e una catena che ve fo acconcia la notte nello mieso perchè non poteva fuiire.*¹³⁾

Quei riti, Bartolomeo, li pretendeva per sé, si affidava alla loro efficacia catartica e salvifica, ora che sentiva l'imminenza della sua morte e si accingeva ad andarle incontro.

Anche un altro ricordo può affiorare - e sempre a contrasto - nella mente del lettore che insegue quell'elenco così minuzioso di vestiti e paramenti sacri. E' il ricordo di un episodio anch'esso doloroso ma molto più vicino nel tempo: all'inizio del mese di luglio del 1461, l'esercito pontificio, che Pio II aveva affidato alla guida di Bartolomeo Vitelleschi con il compito di bloccare l'avanzata di Sigismondo Malatesta nel Piceno, era stato completamente sbaragliato a Nidastore e, insieme con l'accampamento, erano caduti nelle mani dei nemici anche i bagagli di Bartolomeo.

Un "soldato temerario", racconta Pio II, si trovò tra le mani i vestimenti e il pileo e, per ordine di Sigismondo, si travestì da vescovo, salì a cavallo e attraverso più volte, in atto di irridente benedizione, l'accampamento occupato.¹⁶⁾ Il pontefice, che aveva rappresentato con molta generosità l'improvvisato condottiero Bartolomeo Vitelleschi, avrà la possibilità di ritornare sull'episodio e di narrare la sconfitta e la punizione dell'empio Sigismondo. Ma allora, nell'ottobre del 1463, Bartolomeo era già pellegrino a Gerusalemme.

La frase che chiude, alla fine del quinto libro dei *Commentarii*, il racconto della sconfitta e delle necessarie contromisure (la missione di Jacopo Ammannati e il conferimento dell'incarico militare al più esperto Napoleone Orsini) esprime con grande evidenza quel momento decisivo: "il vescovo di Corneto, che già in precedenza avrebbe desiderato l'esonero, si avviò alla sua Chiesa all'arrivo del successore".¹⁷⁾ Sembra di sentire, in queste parole il ricordo di una forzatura subita, di un dovere adempiuto al di là delle vocazioni e delle aspirazioni proprie di Bartolomeo Vitelleschi. Certamente

¹³⁾ *La Mesticanza*, in R.I.S., XXIV, a c. di F. Isoldi, Città di Castello, 1910, p. 46. Riporto qui di seguito, in traduzione, il passo del testamento relativo alla cura del cadavere: "Inoltre per due ore dopo la sua morte, quattro sacerdoti con acqua calda bollita in erbe odorose lavino l'intero corpo del testatore, dicendo i sette Salmi con il Requiem e le Litanie o l'Ufficio dei Defunti; fatto ciò, gli metanno addosso le brache, una camicia di sacco lunga dal collo fino ai piedi, l'amitto bianco, il cingolo, la stola, il manipolo, la croce pettorale, la tonacella, la dalmatica, la pianeta, il manto, la berretta sul capo e sopra la mitra bianca, le ciroteche, l'anello pastorale e i sandali ai piedi, con le quali cose volle essere sepolto." Particolarmente significativa, in raffronto con il passo de *La Mtesticanza*, mi sembra l'annotazione finale: "e queste cose nel corso della sua vita le tenne pronte e ordinate."

¹⁶⁾ PICCOLOMINI, op. cit., V. p. 1010: *Impedimenta plurium et ipsius Cornetani intercepta sunt, in quibus cum miles temerarius vestimenta eius et pileum repperisset, iubente Sigismondo, vestem lineam induit et pallium episcopale, impositoque capiti suo pileo, equum ascendit et extensa manu super populum tamquam benediceret atque contemptum ecclesiastici ordinis huc atque illuc obequitavit.*

¹⁷⁾ *Cornetanus episcopus, qui missionem iam pridem petivisset, successore adveniente ad Ecclesiam suam perrxit*, Ivi, p. 1014.

allora si concluse, nell'arco della sua vicenda, il capitolo dei prestigiosi impieghi politico-amministrativi ricoperti nell'ambito del nuovo Stato della Chiesa (i cinque o sei anni del governatorato perugino), né valsero a recuperarlo a quegli incarichi le premurose sollecitazioni di Pio II e gli incoraggiamenti di Jacopo Ammannati.¹⁸⁾

D'altra parte, quando quest'ultimo gli scrisse, era di nuovo scattata la coalizione degli antichi nemici di Giovanni, Ludovico Scarampo e Prospero Colonna, ed era riuscita ad impedire che Bartolomeo Vitelleschi fosse nominato cardinale nel concistoro del 18 dicembre 1461, insieme con l'amico che, per questo, voleva rincuorarlo.

Gli ultimi due anni della sua vita, Bartolomeo volle dedicarli alla cura e alla organizzazione della diocesi che gli era stata affidata nella stagione, ormai lontana ma non dimenticata, dei trionfi del Patriarca Alessandrino. Completò la costruzione della chiesa di Santa Maria e Santa Margherita, ma non più per affiancarne la mole a quella del vicino Palazzo, come un segno ulteriore della potenza dei Vitelleschi. Volle invece farne il punto centrale di riferimento nella vita religiosa cornetanana, nell'ambito della riforma promossa con le *Constitutiones*. Si allontanò dal "mondo", non poté più ascoltarne le lusinghe. E quando, all'inizio del mese di luglio del 1463, concluse i riti di consacrazione della Cattedrale, sentì, probabilmente, di aver portato a termine la sua *militia* pastorale e volle continuare in solitudine il cammino lungo il sentiero della devota adesione alla passione di Cristo.

La morte lo colse nella colonia veneziana di Modone, in Morea, il 13 dicembre di quell'anno e, nel rispetto delle sue volontà, il corpo venne riportato in patria e sepolto ai piedi di Giovanni Vitelleschi.

L'Unghelli aggiunge un'ultima annotazione, con la quale anch'io voglio concludere: "Si narra inoltre che il corpo di Bartolomeo fosse incorrotto: così, di solito, l'incorruttibilità del corpo viene dietro alla purezza dello spirito".¹⁹⁾

Giovanni Insolera

¹⁸⁾ La lettera è riportata da G. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, V, pp. 657-659.

¹⁹⁾ *Narratur autem bartholomei corpus adhuc incorruptum esse: adeo plerumque mentis integritatem incorruptela corporis sequi solet.*

